

RUKHSANA KHAN
CENERENTOLA
A KABUL



best
BUR

Rukhsana Khan

Cenerentola a Kabul

Traduzione di Claudia Manzoelli

BUR
Rizzoli

Titolo originale: *Wanting Mor*

© 2009 Rukhsana Khan

Pubblicato per la prima volta nel 2009 in Canada e Stati Uniti da
Groundwood Books

© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Bur Rizzoli, Milano

Prima edizione bestBUR settembre 2017

ISBN 978-88-17-09543-3

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: BUR Rizzoli

*A Huwa, Najibah e Karima Yousufi,
alle mie figlie, Ruqayyah, Hafsa e Nusaybah Alli,
e a tutte le donne che si impegnano per emulare
le mogli del Profeta
(che la pace sia con lui)*

Credevo che dormisse. È stato un sollievo svegliarsi nel silenzio dopo tutto quel tossire degli ultimi giorni.

L'ho guardata dalla porta prima di accendere il fuoco. Ho spazzato il pavimento e ho preso della cenere dal focolare. Ho lavato i piatti senza che lei me l'avesse chiesto, e intanto pensavo: Sarà contenta? Mi accarezzerà i capelli e mi sorriderà con quell'espressione che amo tanto? Quella che dice che non mi cambierebbe per tutto l'oro del mondo.

Ho sfregato quelle pentole finché le nocche mi hanno fatto male. Volevo che brillassero perché lei ci si potesse specchiare.

Quando Baba torna a casa, lei non si è ancora svegliata. Prendo gli avanzi della cena di ieri sera e li riscaldo. Lui mangia in fretta e ripulisce così bene la scodella che non ci sarebbe neppure bisogno di lavarla.

Borbotta qualcosa e se ne va di nuovo.

Metto in ordine, recito le preghiere per Zuhr, e lei non si è ancora svegliata. Con l'ultimo goccio di latte di bufala rimasto, preparo una tazza di tè come piace a lei e apro la porta.

«Mor?»

Capisco subito che qualcosa non va.

C'è troppo silenzio. La pelle del suo viso è troppo molle.

Non riesco a soffocare un gemito. Mi cedono le gambe. Mi lascio cadere su un angolo del charpae. Le corde di iuta scricchiolano sotto il mio peso e fanno muovere il suo corpo.

Piano, piano. Non disturbarla. La tazza scotta. Fisso inebetita il liquido marroncino. C'è un po' di schiuma sul bordo della tazza e le bollicine scoppiettano.

Sto sognando?

Faccio scivolare le dita dei piedi sul pavimento della nostra capanna. La terra battuta è liscia sotto le mie piante ruvide. Mi volto piano a guardare la mamma.

È morta.

Devo provare a rianimarla? Poso la tazza e le prendo la mano. Rigida e fredda! La lascio cadere come se scottasse. «Inna lillahi wa inna ilaihi rajjoon.» Siamo venuti da Dio e a lui faremo ritorno.

Come lo dirò a Baba?

Alzandomi urto la tazza col piede. Il tè si versa per terra.

Mi costringo ad andare dalla nostra vicina, Khalaa Gaur, per avvertirla. (Non è la mia vera zia, ma la chiamo Khalaa per rispetto.) Lei corre con il bambino in braccio. Guarda Mor distesa nel suo letto, si copre la bocca con un angolo del porani e piange. Vorrei che smettesse. La mamma diceva sempre che piangere è haram.

Khalaa Gaur dice: «È vero. È morta.» Come se avessi potuto mentire.

Poi vede l'altro suo figlio che sbircia dentro dalla porta e gli dice di andare a chiamare mio padre.

«Non so dov'è andato Agha.»

«Stupido! Trovalo. Lavora in fondo al villaggio, alla nuova strada!»

«Ma non so dov'è! È troppo lontano.»

Khalaa Gaur fa un passo avanti, minacciosa, e lui scappa via di corsa, ma dubito che andrà a chiamare Baba.

Lei si guarda attorno nella stanza buia. «Hai degli stracci? Dobbiamo legarla.»

Prendo lo straccio che uso per asciugare i piatti. È pulito. Lei mi passa il bambino e strappa tre lunghe strisce. Fa passare la prima sotto il mento di Mor e l'annoda sulla sommità del capo. Servirà a tenerle chiusa la bocca. Con la seconda lega i piedi e con la terza le braccia lungo i fianchi.

Si pulisce le mani sul vestito. «Ecco. Così resterà composta.»

Pensavo che Khalaa sarebbe rimasta con me ma ha da fare.

«Non preoccuparti, Jameela» dice. «Chiameremo le donne per prepararla per il funerale.»

Quando Baba arriva capisco che non lo sa ancora. Per un istante non riesco a dire niente. Ho la gola chiusa. Lo guardo e basta.

Lui s'innervosisce. Non ho neanche risposto al suo saluto. Lo ripete.

Io rispondo: «Wa alaikum assalam.» Vuol dire “pace anche a te” anche se non credo che riuscirò mai più a sentirmi in pace.

Poi lui dice: «Dov'è tua madre?»

Io scrollo il capo e abbasso gli occhi. Altre lacrime sgorgano, cadono sulle mie inutili mani.

Lui si precipita nella stanza. Un rumore soffocato, il più strano che abbia mai sentito. Corro al suo fianco e lo sostengo perché non cada.

Khalaa Gaur è stata di parola: ha chiamato le donne, che arrivano portando secchi d'acqua. Mi dicono di uscire ma io voglio aiutare. Khalaa Gaur s'incupisce.

«È una cosa seria. Sei troppo giovane. Non possiamo prenderci cura anche di te mentre prepariamo lei.»

«Mi comporterò bene.»

Non ho mai visto lavare un corpo. Sono molto brava a non intralciare e nello stesso tempo a tenermi pronta per dare una mano.

Per prima cosa la copriamo con un lenzuolo. Poi, da sotto il lenzuolo, le sfiliamo i vestiti. Li arrotolo in un fagotto e li appoggio in un angolo. Li laverò. Magari un giorno mi andranno bene.

La mamma sembra più giovane coperta solo dal lenzuolo. Recitando preghiere la ripuliamo con tocchi gentili, facciamo wudu per lei, dopodiché le laviamo i capelli, la parte destra del corpo, poi la sinistra.

Ha già cominciato a irrigidirsi. Le sue mani sembrano intagliate nel legno, un legno tenero, le dita sono distese. Continuo ad aspettarmi che apra gli occhi da un momento all'altro.

Mi sembra bellissima e serena. Diceva sempre: "Jameela, se non puoi essere bella devi almeno essere buona. Ti apprezzeranno per questo."

Non abbiamo canfora. Peccato. Lascerebbe un buon profumo.

Dopo averla lavata, è pronta per essere avvolta. Anche se è coperta dal lenzuolo, intravvedo alcune parti del suo corpo. Mi sento a disagio. Lei è sempre stata così timida e discreta. Non ricordo di averle mai visto neppure le gambe. Faccio del mio meglio per non guardare.

Prima che il lenzuolo bianco le avvolga il volto, le do un bacio sulla fronte. Le donne aspettano un istante e poi la coprono.

Adesso siamo noi ad aver bisogno di un bagno.